

WWW.ILSEGRETODELLALIBRERIA.COM

# ROBIN SLOAN

C'è un piccolo negozio nel cuore di San Francisco  
che vende libri e nasconde un segreto.

Se ci entri non vorrai più uscirne

ROMANZO



## IL SEGRETO DELLA LIBRERIA SEMPRE APERTA

«L'IMPORTANTE È AVERE IL LIBRO GIUSTO  
AL MOMENTO GIUSTO»

«Delizioso.»  
*The Washington Post*



CORBACCIO

# LA LIBRERIA



## Cercasi commesso

**P**erso tra le ombre degli scaffali, quasi ruzzolo giù dalla scala. Sono esattamente a metà. Il pavimento della libreria è lontano sotto di me, come la superficie di un pianeta che mi sono lasciato alle spalle. Le cime degli scaffali mi sovrastano là dove dominano le tenebre: non c'è molto spazio tra i libri e la luce non riesce a filtrare. Forse anche l'aria è più rarefatta. Mi pare di scorgere un pipistrello.

Mi sto reggendo con tutte le forze, una mano sulla scala, l'altra sul bordo di un ripiano, le dita rattrappite fino a sbiancarsi. Guardo oltre le nocche, passando in rassegna i dorsi, finché non lo trovo. Eccolo lì, il libro che sto cercando.

Meglio che vi racconti tutto dall'inizio, però.

Mi chiamo Clay Jannon e a quei tempi raramente sfioravo pagine di carta.

Restavo seduto al tavolo della cucina e controllavo gli annunci di lavoro sul portatile, e quando all'improvviso una scheda del browser cominciava a lampeggiare, mi distraevo a seguire il link a un articolo sull'uva da vino modificata geneticamente. Era troppo lungo e lo aggiungevo alla mia lista di lettura. Poi cliccavo un link alla recensione di un libro. Aggiungevo anche quella e dopo scaricavo il primo capitolo del terzo volume di una serie sui poliziotti

vampiro. Alla fine, quando ormai mi ero scordato degli annunci, mi rintanavo in soggiorno, mi appoggiavo il laptop sulla pancia e leggevo tutto il santo giorno. Avevo parecchio tempo libero.

Ero disoccupato, un risultato della grande recessione dell'industria americana del cibo del ventunesimo secolo, che causò la bancarotta di intere catene di fast food e la chiusura di molti colossi del sushi.

Il mio vecchio lavoro si svolgeva nel quartier generale della NewBagel, che non si trovava a New York o in qualsiasi altro posto con una lunga tradizione nella preparazione delle simpatiche ciambelle di pane, ma a San Francisco, la mia città. L'azienda era stata fondata da una coppia di ex impiegati di Google con il pallino di scrivere software per progettare e cuocere il bagel ideale, platonicamente parlando: un cerchio perfetto con l'esterno liscio e croccante, l'interno soffice e lievitato. Era il mio primo lavoro dopo l'accademia d'arte e iniziai come designer, ideando materiale commerciale e promozionale per il nostro saporito toroide: menu, schede di presentazione, diagrammi, manifesti da vetrina e persino l'allestimento completo per lo stand di una fiera specializzata in prodotti da forno.

Ero sempre impegnato. All'inizio, uno degli ex Googler mi chiese di provare a ritoccare il logo della società, fatto di grandi caratteri cicciottelli e variopinti racchiusi in un tondo marrone chiaro; sembrava disegnato con un programma di grafica anni Ottanta tipo MS Paint. Utilizzai un font abbastanza originale con delle grazie nere allungate che speravo evocassero le lettere quadrate e appuntite dell'alfabeto ebraico. Il marchio acquistò una certa solennità, fruttandomi un premio della sezione di San Francisco dell'AIGA, l'Associazione americana dei designer. Subito dopo, quando confessai all'altra ex Googler che me la cavicchiavo a programmare, mi piombò addosso l'incarico del sito internet. Riprogettai pure quello, gestendo poi un piccolo budget di marketing

basato su parole chiave tipo «bagel», «colazione» e «topologia». Diventai anche il responsabile di @NewBagel su Twitter, conquistando qualche centinaio di follower grazie a un cocktail di curiosità sulla prima colazione e buoni sconto digitali.

Nulla di tutto ciò costituì un nuovo stadio rivoluzionario dell'evoluzione umana, ma se non altro stavo imparando qualcosa di utile. Stavo migliorando. Poi l'economia andò a rotoli e si scoprì che durante una recessione la gente vuole i vecchi cari bagel bitorzolati e oblungi, non robe lisce simili ad astronavi aliene, neanche se sono cosparse di salgemma macinato con precisione algebrica.

I due ex Googler erano abituati al successo facile e non gettarono la spugna. Si rifecero un'identità, trasformandosi nella Old Jerusalem Bagel Company, gettando alle ortiche il vecchio algoritmo e sfornando ciambelle di pane bruciacchiate e irregolari. Mi ordinarono di conferire un aspetto antiquato al sito, un compito che mi pesò parecchio e che non mi fece guadagnare nessun premio dell'AIGA. Il budget di marketing si ridusse fino a scomparire. C'era sempre meno da fare. Non imparavo più niente e non stavo andando da nessuna parte.

Alla fine la coppia si arrese, trasferendosi in Costa Rica. I forni si spensero e il sito si oscurò. Zero liquidazione, ma almeno non mi tolsero il MacBook aziendale e l'account di Twitter.

Così, dopo meno di un anno di impiego, mi ritrovai a spasso. Venni a scoprire che la recessione non interessava soltanto l'industria alimentare. La gente viveva nei motel e nelle tendopoli. L'intera economia del Paese si trasformò in un gioco delle sedie e mi convinsi che avrei dovuto aggiudicarmi un posto qualsiasi in tutta fretta.

Quando considerai la competizione venni preso dallo sconforto. Avevo amici designer che avevano già progettato siti famosi nel mondo intero o interfacce touch screen avanzate, non il logo del-

l'ultimo arrivato specializzato in bagel. Avevo conoscenze che lavoravano alla Apple. Neel, che per me era come un fratello, aveva un'azienda tutta sua. Un altro anno alla NewBagel e avrei spaccato l'universo, mentre invece non avevo avuto abbastanza tempo per farmi un portfolio decente o eccellere in qualcosa di particolare. Potevo solo sfoggiare la mia tesi sull'arte tipografica svizzera, dal 1957 al 1983, e un sito internet di tre misere paginette.

Comunque, continuai a compulsare gli annunci di lavoro. Le mie pretese iniziali subirono un vertiginoso tracollo. All'inizio mi ero imposto che avrei lavorato unicamente per un'azienda con un obiettivo nel quale credevo. Poi pensai che non era così fondamentale, a patto di imparare qualcosa di nuovo. Subito dopo decisi che non doveva essere una società dai fini malvagi. Alla fine, mi sorpresi a ridefinire il mio personale concetto di *male*.

Fu la carta a salvarmi. Appurai che riuscivo a concentrarmi nella ricerca di un'occupazione se mi scollavo da internet, e così presi l'abitudine di stampare una risma di annunci, chiudere il cellulare in un cassetto e andare a passeggio. Appallottolavo le inserzioni che richiedevano eccessiva esperienza e le gettavo nei cestini ammaccati dei rifiuti lungo il cammino; tempo di esaurire le energie e di saltare su un autobus alla volta di casa, e avevo tre opzioni promettenti piegate nella tasca posteriore dei pantaloni, pronte per essere verificate.

Quella routine quotidiana mi fruttò un lavoro, ma in maniera imprevista.

San Francisco è un'ottima città per le lunghe camminate, a patto di avere un paio di gambe robuste. È un piccolo quadrato punteggiato di colline e circondato su tre lati dall'acqua; di conseguenza, non mancano panorami stupendi e inattesi. Magari uno sta passeggiando, pensando ai fatti suoi con un mazzetto di stampate, e di colpo il terreno si appiana e si riesce a vedere giù fino alla baia, con gli edifici illuminati di arancio e di rosso lungo la strada. Lo

stile architettonico di San Francisco non ha attecchito in nessun'altra parte d'America, e anche quando ci abiti e ci sei abituato, è capace di conferire al paesaggio un aspetto strano e particolare: le file di case strette, con le finestre come occhi e denti, gli arabeschi tipo quelli di una torta nuziale. E a incombere sul resto, se sei rivolto nella direzione giusta, lo spettro rugginoso del ponte del Golden Gate.

Avevo imboccato una curiosa strada panoramica giù da una serie di ripide scalinate, costeggiando l'oceano e allontanandomi parecchio da casa. Avevo seguito la fila di vecchi moli, evitando cautamente il baccano assordante del Fisherman's Wharf e osservando i ristoranti di pesce scomparire lentamente, sostituiti da cantieri nautici e poi dalle startup di social media. Alla fine, con lo stomaco che borbottava e reclamava il pranzo, avevo fatto dietrofront verso la città.

Quando passeggiavo per San Francisco, non mi lasciavo mai sfuggire i cartelli delle offerte di impiego appesi in vetrina: una cosa che è meglio evitare, giusto? Avrei dovuto mostrarmi più sospettoso al riguardo. I datori di lavoro seri usano servizi tipo Craigslist.

Naturalmente, la Libreria Sempre Aperta aveva un'aria abbastanza equivoca.

## *CERCASI COMMESO*

*Turno di notte*

*Competenze specifiche*

*Buoni incentivi*

Allora: ero piuttosto sicuro che sotto la denominazione «libreria sempre aperta» si nascondesse qualcosa. Ero su Broadway, in una zona della città che amava gli eufemismi. Il mio giro a caccia di un impiego mi aveva portato parecchio lontano dalla mia tana: il lo-

cale a fianco si chiamava Spacco's e aveva un'insegna al neon animata con due gambe che si accavallavano.

Spinsi la porta a vetri del negozio. Una campanella tintinnò cristallina sopra la mia testa mentre entravo con circospezione. Sul momento, non mi resi conto dell'importanza della soglia che avevo appena varcato.

All'interno: immaginate la forma e le dimensioni di una normale libreria, ma adagiata su una parete. Quel posto era spaventosamente stretto e vertiginosamente alto, con gli scaffali che arrivavano fino al soffitto: tre piani di volumi e forse anche di più. Piegai il collo all'indietro (perché le librerie ti obbligano sempre ad assumere posizioni scomodissime con il collo?). I ripiani si confondevano con le ombre, sembrando proseguire all'infinito.

Con pochissimo spazio a separarli, mi sentii come sul limitare di una foresta: non un accogliente boschetto californiano, ma un'antica selva della Transilvania, zeppa di lupi e di streghe e di banditi armati di pugnale al riparo dal chiarore lunare. Agli scaffali erano fissate scale su ruote che si spostavano da un lato all'altro. In genere sono graziose, ma lì, dove salivano minacciose verso le tenebre, erano stranamente malauguranti. Parevano suggerire possibili incidenti celati dall'oscurità.

Così me ne restai buonino nella parte anteriore del negozio, dove il sole di mezzogiorno penetrava con il suo splendore, forse tenendo i lupi alla larga. Il muro attorno e sopra alla porta era di vetro, con grandi pannelli quadrati inseriti in una griglia di ferro nero; ad attraversarli, una scritta ad arco che in enormi lettere dorate recitava (al contrario):

LA LIBRERIA SEMPRE APERTA DEL SIGNOR PENUMBRA



Poco sotto, nello spazio lasciato vuoto dall'insegna, un simbolo: due mani con i palmi all'insù che spuntavano da un libro spalancato.

Dunque, chi era il signor Penumbra?

«Salve», disse una vocina sul fondo. Lentamente si delineò la sagoma di un uomo, magro e alto quanto una delle scale, infagottato in una camicia botton down grigio chiaro e un cardigan blu. Avanzava barcollando, reggendosi ai ripiani con le lunghe dita. Quando uscì dall'ombra, mi accorsi che aveva gli occhi dello stesso colore del maglione, sprofondati in una ragnatela di rughe. Era molto vecchio.

Mi salutò con un cenno del capo e un debole gesto della mano. «Che cosa stai cercando tra questi scaffali?»

Una grande frase d'esordio che, per qualche motivo, mi fece sentire a mio agio. «Lei è il signor Penumbra?»

L'uomo annuì. «In persona. E sono il custode di questo luogo.»

«Sto cercando un lavoro», risposi quasi senza rendermene conto.

Penumbra strizzò gli occhi, annuì di nuovo e proseguì traballante fino a una scrivania di fianco all'ingresso. Era un blocco unico di legno screziato di nero, una solida fortezza sul limitare della foresta. Se gli scaffali fossero stati invasi da eventuali nemici, avrebbe resistito all'assedio per giorni interi.

«Un impiego.» Il vecchio assentì per la terza volta di seguito. Scivolò su una sedia, fissandomi da dietro il gigantesco scrittoio. «Hai mai lavorato in una libreria?»

«Be', quando ero a scuola ho fatto il cameriere in un ristorante di pesce, dove il proprietario vendeva il suo ricettario.» Si intitolava *Il codice segreto del merluzzo* e conteneva trentun suggerimenti diversi per preparare... insomma, avete già capito. «Però non credo che conti.»

«No, in effetti, ma non ha importanza. Passate esperienze nel settore librario non ti saranno di grande aiuto, non qui.»

Un attimo: magari non mi ero sbagliato e quel negozio era davvero stipato di volumi erotici. Diedi una sbirciata attorno, senza notare traccia di libri osé per signore sole o uomini annoiati. Vicino a me, da un tavolino basso si alzava una pila polverosa di romanzi di Dashiell Hammett. Un ottimo segno.

«Dimmi», continuò lui, «qual è il tuo libro preferito?»

Avevo la risposta pronta. Non c'era storia. «Signor Penumbra, non è uno solo, ma una trilogia. Non è scritta benissimo e forse è troppo lunga e la fine è tremenda, ma l'ho letta tre volte, e ho incontrato il mio miglior amico perché entrambi ne eravamo appassionati in prima media.» Tirai il fiato. «Il mio libro preferito è *Le cronache del canto del drago*.»

Penumbra inarcò un sopracciglio e poi sorrise. «Bene, molto bene.» Le sue labbra si allargarono, mettendo in mostra due file di denti serrati e bianchissimi.

Strizzò di nuovo le palpebre, squadrandomi. «Ma sei capace di salire su una scala?»

Ed è così che mi ritrovo al terzo piano, solo che non ci sono piani, della Libreria Sempre Aperta Del Signor Penumbra. Il volume che sono stato incaricato di recuperare si intitola *AL-ASMARI* ed è alla mia sinistra, lontano dalla mia portata. Devo ritornare a terra e spostare la scala. Ma dabbasso Penumbra continua a urlare: «Allungati, ragazzo mio! Allungati!»

Accidenti, già amo questo lavoro.

---

Titolo originale: *Mr. Penumbra's 24-Hour Bookstore*

Traduzione dall'originale americano di Giovanni Arduino

ISBN 978-88-6380-460-7

© 2012 by Robin Sloan

© 2013, Garzanti Libri S.p.A., Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol